

L'UTOPIA DI GUIDO DORSO

Un'élite al fianco del Sud contadino

di Sabino Cassese

Era il dicembre 1924, quando Piero Gobetti pubblicò su «La rivoluzione liberale» l'*Appello ai meridionali*, scritto da Guido Dorso e sottoscritto da altri tredici meridionalisti, tra i quali Fiore e Carano - Donvito. L'autore del manifesto era un intellettuale avellinese trentaduenne, di mestiere avvocato, che dirigeva un settimanale, il «Corriere dell'Irpinia», destinato a durare ancora pochi mesi, sul quale pubblicava scritti di Sturzo, Einaudi, Jemolo, Salvemini, Gramsci, Salvatorelli, Carlo Rosselli. Ora Pietro Polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti, ripropone questo acerbo e generoso appello di Guido Dorso quale secondo volume della «collana gobettiana» da lui fondata e diretta. Il piccolo e densissimo volume, in bella edizione, è arricchito da cinque altri articoli di Dorso, intelligentemente e accuratamente presentati dallo stesso Polito, da Raffaele Molisse e da Francesco Saverio Festa.

Che in quegli anni tristissimi, dopo la guerra e la crisi, con il fascismo che mostrava il suo volto, in una povera provincia meridionale, un giovane e isolato intellettuale

esponesse un programma così nobile e forse utopistico, quello di «dare coscienza agli umili», è un vero miracolo. Non mancava vigore a Dorso, destinato a sopravvivere di poco alla caduta di Mussolini, e quindi costretto al silenzio per un ventennio, nel giudicare la storia della sua terra. Egli voleva agitare la questione meridionale «che è tutta la questione italiana». Per farlo, rian dava indietro alla Napoli borbonica, «mostuosa capitale di un regno rurale», nella quale i liberali avevano dovuto sperare nel re piemontese. Ciò che portò alla saldatura di due centralismi, quello borbonico e quello piemontese. Raggiunta l'unità, il centro seppe dare al Mezzogiorno solo leggi speciali, mentre il Mezzogiorno seppe solo adoperare il trasformismo come strumento di governo. Il Sud, quindi, era, nel terzo decennio del secolo, «in uno stato di sospensione». Il «nostro compito» concludeva Dorso, è di «riunirci per spazzare il terribile pessimismo della solitudine» e per «eccitare la fondazione della nuova classe dirigente».

Sulla scia di Gaetano Mosca, dunque, Dorso si preoccupava della «formazione ed educazione di una classe dirigente che conquistò il governo per allargare la base dello Stato». Dorso e gli altri firmatari erano convinti che la rivoluzione meridionale dovesse partire nei cenacoli intellettuali, dove si formano i condottieri della insurre-

zione contadina. Più che il punto di arrivo, era chiaro nel disegno dorsiano lo strumento: la formazione di una élite capace di interpretare le esigenze del Sud contadino, di attrarre le masse dei poveri che lavoravano nelle campagne, di lottare per la loro liberazione e di portarli dentro a uno Stato che fino allora li aveva esclusi. Per far questo, Dorso intendeva, come Gobetti, «legarsi alla grande tradizione liberale europea», ispirata al decentramento e all'autonomia, i quali, tuttavia, rimanevano sullo sfondo dell'*Appello*.

C'era un lato utopistico in questo appello, non meno utopistico del tentativo di Pisacane o del disegno gramsciano di unione tra operai del Nord e contadini del Sud. Ciò che fece dire a Carlo Muscetta, l'acuto storico della letteratura, che pure fu molto legato a Dorso e quasi suo discepolo, che Dorso fu un «Machiavelli di provincia». Ma c'era anche la segnalazione di due fenomeni che continuano persino ai giorni nostri: l'insufficienza delle basi democratiche della nostra democrazia e la divisione - la spaccatura - del Paese in due parti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Guido Dorso, *Appello ai meridionali*, a cura di Raffaele Molisse, con prefazione di Pietro Polito e postfazione di Francesco Saverio Festa, Aras edizioni, Fano, pagg. 154, € 11,00



MERIDIONALISTA | Guido Dorso (1892-1947)

